

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

9^a COMMISSIONE

(Agricoltura)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI CONCERNENTI L'APPLICAZIONE DELLA POLITICA AGRICOLA COMUNITARIA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

2^a SEDUTA

GIOVEDÌ 3 LUGLIO 1975

Presidenza del Vice Presidente **BUCCHINI**

INDICE DEGLI ORATORI

| | | | |
|----------------------|--|------------------------|----------------------------|
| PRESIDENTE | <i>Pag.</i> 27, 29, 36 e <i>passim</i> | CASSESE | <i>Pag.</i> 37, 39, 43 |
| ARTIOLI | 46 | DE FABRITIIS | 28, 29, 35 e <i>passim</i> |
| CASSARINO | 49 | ORLANDO | 35, 40, 41 e <i>passim</i> |
| CIPOLLA | 35, 39, 41 e <i>passim</i> | PESCE | 36, 47 |
| GADALETA | 48 | | |
| MAJORANA | 50 | | |
| PISTOLESE | 45, 46 | | |
| ZANON | 47 | | |

9ª COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (3 luglio 1975)

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, per l'IRVAM, il Presidente, dottor Camillo De Fabritiis, e il capo servizio studi, professor Giacomo Corazza; per l'INEA, il segretario generale dottor Ugo Pesce, il professor Sabino Cassese e il professor Giuseppe Orlando.

La seduta ha inizio alle ore 10,30.

CASSARINO, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi concernenti l'applicazione della politica agricola comunitaria. A nome del presidente della Commissione, senatore Colleselli, e di tutti i commissari, mi è gradito porgere un cordiale saluto ai nostri ospiti di oggi, che sono stati qui invitati per collaborare allo svolgimento dell'indagine conoscitiva che questa Commissione sta conducendo.

Sono presenti, quali rappresentanti dell'Istituto per la ricerca e le informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola, il dottor Camillo De Fabritiis, presidente, e il professor Corazza, capo del servizio studi; per l'INEA sono presenti il segretario generale dottor Pesce e gli esperti professor Sabino Cassese e professor Giuseppe Orlando.

Come loro sanno, la Commissione agricoltura del Senato ha chiesto di essere autorizzata a condurre una indagine conoscitiva sui problemi concernenti l'applicazione della politica agricola comunitaria per avere, attraverso i contatti con gli organismi che trattano di questo fondamentale tema, un quadro il più possibile preciso e articolato di quei problemi e il maggior numero di documenti e di informazioni al riguardo.

La Commissione si è già recata a Bruxelles per avere un primo contatto con gli organismi ed i funzionari che trattano direttamente questi problemi e ieri ha iniziato l'indagine conoscitiva ascoltando il parere dei rappresentanti del Ministero del-

l'agricoltura, del Ministero per il commercio con l'estero e dell'AIMA, riservandosi di approfondire le questioni riguardanti quest'ultimo organismo.

Voi avete ricevuto un questionario e vorremmo che esprimeste il vostro parere sugli argomenti che vi sono elencati:

— rapporti e relativa articolazione fra le istituzioni comunitarie e le istituzioni nazionali (Parlamento, Governo, Regioni);

— competenze amministrative, strutture e organi impegnati nell'applicazione della politica comunitaria;

— ripercussioni della politica agricola comunitaria sullo sviluppo dell'economia agricola e sull'occupazione, per singoli settori produttivi e per grandi zone;

— rapporti economici e finanziari fra l'Italia e gli organi comunitari, con riferimento al bilancio del FEOGA;

— incidenza della politica agricola comunitaria (con particolare riguardo alla politica dei prezzi) sul mercato interno dei prodotti agricoli e alimentari e sul costo della vita;

— problema degli approvvigionamenti e dei rapporti economici e commerciali con i paesi terzi;

— prospettive di evoluzione negli orientamenti della politica agricola comunitaria e incidenza sulla situazione dell'agricoltura italiana.

Si tratta di un questionario molto ampio e impegnativo. Noi abbiamo l'interesse di avere, per i settori di vostra competenza, il maggior numero di notizie, le più particolareggiate ed articolate, per raccoglierle organicamente nel documento conclusivo che la Commissione intende approntare al termine di questa indagine. I rappresentanti dell'IRVAM e dell'INEA esporranno le loro opinioni ed i loro suggerimenti, quindi i commissari rivolgeranno loro le domande che riterranno opportune alle quali i primi dovranno rispondere, magari non subito, inviando successivamente la relativa documentazione, purchè le risposte siano esaurienti e diano a noi la necessaria

chiarezza per svolgere nel migliore dei modi i nostri compiti.

La parola al dottor Camillo De Fabritiis, presidente dell'IRVAM.

DE FABRITIIS. Noi rappresentanti dell'IRVAM desideriamo in primo luogo ringraziare la Commissione agricoltura del Senato per l'alta considerazione dimostrataci invitandoci ad esprimere la nostra opinione su un tema di così grande importanza come quello della politica agricola comunitaria, le sue ripercussioni e le sue prospettive.

Devo dire che è difficile rispondere con chiarezza e competenza a tutte le domande contenute nel questionario — che io chiamerei un pre-questionario — che ci è stato cortesemente inviato, tanto più che noi ci siamo trovati di fronte ad un dubbio profondo. Cioè, dobbiamo prepararci a rispondere immediatamente sugli argomenti oggetto dell'indagine, oppure questo è soltanto un incontro preliminare, introduttivo, attraverso il quale ci è consentito di esprimere la nostra opinione anche in merito a come impostare il questionario, riservandoci di dare una risposta più approfondita e articolata in un secondo tempo? In effetti, sulla base dei contatti avuti con la segreteria della Commissione, riteniamo che questo sia il significato della nostra presenza qui, oggi. Pensiamo appunto di esprimere le nostre idee in ordine all'impostazione del questionario e di affrontare anche alcuni aspetti di merito dei vari problemi, rimanendo chiaro che non siamo in grado di rispondere in questo momento a tutti i quesiti che, per la loro complessità, incidenza e variabilità, e per il fatto che richiedono la considerazione e la valutazione di un grandissimo numero di dati, necessitano di un tempo notevolmente lungo per essere affrontati in modo costruttivo.

Ciò malgrado, comunico alla Commissione che abbiamo preparato tutta una serie di documenti, che possono essere considerati documenti preliminari, di cui vorrei riservarmi per il momento la consegna poiché non abbiamo ancora avuto il tempo di

valutarli in stretto riferimento ai diversi settori.

Abbiamo considerato con attenzione il pre-questionario consegnatoci: vi sono degli argomenti sui quali riconosciamo la nostra incompetenza quasi totale. Ciascuno di noi risente delle caratteristiche dell'ambito in cui opera e delle influenze di determinati rapporti, e ciascuno di noi ha delle valutazioni sulle competenze amministrative, sugli organi impegnati nella loro esplicazione. Ovviamente su determinati argomenti noi possiamo avere delle opinioni che sono ben più valutate e sperimentate, rispetto a quelle dell'uomo della strada, ma qui il discorso si fa puramente politico e quindi esula dalle nostre competenze di studio, informazione e ricerca di mercato.

A nostro avviso esistono problemi orizzontali e problemi verticali. C'è l'incidenza sul costo della vita, l'incidenza sul reddito del produttore, lo sviluppo dell'economia agricola, il problema degli approvvigionamenti: e tutto questo costituisce un certo tipo di problemi, orizzontali o verticali che siano. Ci siamo quindi domandati qual è il modo migliore per tentare l'approccio con questi problemi. A nostro avviso è necessario adottare il metodo più semplice ed ho l'impressione che tale metodo (con particolare riferimento alla politica dei prezzi, che al mio Istituto più compete) non possa che essere il metodo settoriale. Valutare, in altre parole, i diversi aspetti che qui vengono indicati, integrarli eventualmente ove ciò sia possibile e necessario, con riferimento ai singoli settori. E questo è un tipo di valutazione. Ne parlo anche per dare una idea sul modo di affrontare certi problemi nell'eventualità che si ritenesse opportuno procedere ad una maggiore articolazione del questionario. Dopo di che evidentemente si può giungere a trarre delle conclusioni.

Cioè, per ogni singolo settore si comincia con lo stabilire le possibilità di sviluppo esistenti, gli effetti che si sono avuti sulle produzioni comunitarie e sulle produzioni dei singoli paesi (particolarmente italiane), la spinta che si è avuta ad una espansione o ad una diminuzione dell'influenza sul costo della vita, influenze sulle possibilità di

espansione dell'esportazione, conseguenze sulle importazioni, e così via.

In seguito, però, questo esame settoriale a carattere verticale, come abbiamo detto, può essere trasformato in un esame orizzontale che valuti tutto l'insieme della politica agricola nei suoi diversi comparti. Questo, naturalmente, per quanto si riferisce alla politica dei mercati. Evidentemente da questo si può giungere, a nostro avviso, ad una valutazione abbastanza ragionata, soprattutto se sostenuta da dati e da analisi sufficienti di questi dati, degli effetti globali della politica agricola. Non solo, ma si può poi, con riferimento ai singoli settori, valutare in quale maniera sarebbe opportuno che le azioni di mercato previste dai singoli settori stessi fossero riviste in occasione di questa riconsiderazione della politica agricola cui la Comunità si accinge. Il tutto non è facile a realizzarsi per un fatto: perchè non si può ritenere che quello che noi vediamo accadere nella dinamica dell'economia agricola dei diversi paesi, e soprattutto dell'Italia, sia una semplice conseguenza della politica agricola. Vi sono evidentemente molti altri fattori. Uno di questi è l'influenza della dinamica economica. Lo stesso esodo registrato nel settore è una conseguenza di questa dinamica economica, che a sua volta ha determinato alcuni riflessi sull'agricoltura come estensione, come orientamento produttivo, eccetera. Anche il progresso tecnologico è un fattore di cui bisogna tener conto. Disaggregare gli effetti della politica agricola da tutti questi fattori e fenomeni che hanno inciso sulla evoluzione del settore in questi ultimi anni è cosa non facile, alla quale peraltro, forse, si potrebbe pervenire, sia pure parzialmente ed imperfettamente, utilizzando qualche metodo matematico. Si tratta però, a mio avviso, sempre di cose estremamente difficili e che non portano a risultati di grande sicurezza.

Ho parlato per primo, con tutte le difficoltà che derivano da questo fatto, per esprimere alcune idee preliminari su questo documento e su questo problema. Ripeto, noi potremmo essere in grado, volendo, di entrare già nel merito dei diversi settori di

mercato e di cercare di indicare gli effetti della regolamentazione comunitaria sullo sviluppo dell'economia agricola, sui redditi, sull'occupazione, sul mercato interno, sul costo della vita, sul problema degli approvvigionamenti e dei rapporti economici, il tutto completato, evidentemente, da una valutazione critica e da alcuni orientamenti di merito su come dovrebbero essere modificati i regolamenti comunitari. Abbiamo considerato questo problema e abbiamo preparato alcuni documenti: se la Commissione ci dà tempo, potremo anche rivederli con maggiore attenzione, poichè abbiamo avuto pochi giorni per valutarli, e poi, in un secondo tempo, presentarli alla Commissione stessa.

PRESIDENTE. Volevamo, almeno nella parte introduttiva, alcune idee di carattere generale su cui avviare poi la discussione attraverso le domande dei commissari, proprio sul tipo di lavoro che lei ha preparato: rapporti sul piano del mercato fra politica comunitaria e politica italiana.

DE FABRITIIS. Possiamo avere alcune idee di massima sulla politica agricola comune e sull'andamento dei singoli settori. Se viene adottato il sistema cui noi stessi abbiamo pensato, il nostro approccio dovrebbe partire dai singoli settori e fare una valutazione dei loro effetti. Io vorrei essere estremamente succinto in questa fase della esposizione, cominciando dagli ortofrutticoli.

Per questo settore non vi è dubbio, credo, che dobbiamo prendere tutti atto che la regolamentazione comunitaria non ha soddisfatto le attese con cui essa fu vista, perchè dobbiamo considerare il problema da due punti di vita: quello degli interessi dell'agricoltura e quello dei riflessi sulla situazione generale del paese. In questo settore, quindi, dal punto di vista dell'agricoltura sicuramente non abbiamo avuto quelle possibilità di espansione che l'Italia si attendeva al momento in cui la regolamentazione comunitaria sugli ortofrutticoli fu lanciata. Io ho i dati: abbiamo una espansione dei consumi ortofrutticoli ed una stabilità,

con qualche variazione, delle nostre esportazioni verso gli altri paesi della Comunità, ma abbiamo in sostanza una riduzione dell'incidenza percentuale delle nostre esportazioni negli altri paesi della Comunità. Non dico certamente una cosa nuova, e la Commissione dell'agricoltura, che questi problemi segue con attenzione, conosce benissimo anche i dati. Prendiamo quindi atto di questo.

È chiaro che la regolamentazione, invece, avrebbe dovuto tener conto in maggior misura delle nostre esigenze, proprio perchè già da allora doveva consentire di compensare, valorizzando le nostre produzioni, quelli che erano i settori in cui siamo dal punto di vista naturale in condizioni di inferiorità. L'agricoltura non ha quindi avuto possibilità di valorizzare le sue risorse, che c'erano e ci saranno ancora maggiormente in futuro nel momento in cui si giungerà ad una espansione del sistema irriguo soprattutto nell'Italia meridionale. Questo sistema non dovrebbe servire solo per l'ortofrutticoltura, ma è chiaro che la prima reazione alla disponibilità dell'acqua in queste regioni sarà soprattutto ortofrutticola, a meno che non venga variata la disponibilità di manodopera. Si è quindi verificato, con ciò, un minor favore per il nostro paese anche sul piano degli scambi commerciali. Noi avremmo cioè potuto compensare le maggiori importazioni con maggiori esportazioni, e non lo abbiamo fatto a sufficienza. Per altro verso, e mi riferisco sempre a questo schema di questionario proprio per dare un'idea di come noi vediamo il nostro contributo, dobbiamo dire che la regolamentazione comunitaria, nel modo in cui ha agito sul sistema ortofrutticolo, non ha molto agevolato l'agricoltura anche dal punto di vista dei prezzi. Cioè, i prezzi dei prodotti ortofrutticoli, per i quali fino a due anni fa non erano state inserite valutazioni anche politiche, non hanno risentito del maggior tiraggio della Comunità, e hanno trovato un grosso assorbimento sul mercato interno. Comunque, non hanno soddisfatto le attese dei produttori, ed è successo che, col sistema di fissazione dei prezzi con riferimento alla media dei tre anni pre-

cedenti, i prezzi sono andati progressivamente diminuendo. Dal che consegue, però, un altro effetto. Con riferimento alla sesta domanda che chiedeva se sul mercato interno i prodotti ortofrutticoli hanno soddisfatto le esigenze, dobbiamo quindi rispondere che non hanno avuto un fattore traente all'innalzamento dei prezzi dal tiraggio dei mercati comunitari, ma con ciò stesso essi, per quanto possa sembrare strano, non hanno inciso granchè sull'andamento del costo della vita. Ed ecco perchè, anche a costo di uscire fuori tema, ritengo che debba essere fatto anche il discorso che gli interessi dell'agricoltura spesso possono essere contrastanti con quelli del sistema economico nel suo insieme. Tutti noi, come consumatori, evidentemente ci preoccupiamo quando, ad esempio, nel momento di vuoto di produzione della frutta, che si verifica soprattutto agli inizi del periodo estivo, i prezzi della stessa e quelli degli ortaggi rialzano; d'altro lato, se aumentano i redditi degli altri operatori, dei lavoratori, eccetera, debbono aumentare anche quelli dell'agricoltura, degli operatori e dei lavoratori agricoli, dei coltivatori.

Allora, nella nostra valutazione di interessi ai problemi dell'agricoltura è chiaro che teniamo conto che la regolamentazione comunitaria, oltre che per gli ortofrutticoli, non ha avuto una funzione eccessivamente trainante o inflazionistica nei confronti dell'insieme del sistema economico.

Tutto questo finchè non c'è stata la fluttuazione della moneta. Da quel momento — è successo l'anno scorso — noi abbiamo esportato più ortofrutticoli sui mercati comunitari, anche perchè li offrivamo a minor prezzo, e i mercati comunitari hanno potuto svolgere una funzione di tiraggio.

Settore vitivinicolo. Non possiamo ignorare che le nostre esportazioni fino al 1970 erano di circa due milioni di ettolitri. Tolti i 14 milioni di ettolitri del 1973 ci siamo assestati fra i 9 milioni e mezzo e i 10 milioni di ettolitri. Anche in un momento di crisi come l'attuale, in fondo (in Francia in questi ultimi mesi c'è un andamento oscillante) prendiamo atto che da questo punto di vista la regolamentazione comunitaria ci

ha fino ad oggi avvantaggiato. Forse ci avrebbe potuto avvantaggiare di più ove, per esempio, il tenore alcoolico del vino fosse stato considerato di mezzo grado o di un grado superiore a quello fissato nella primitiva regolamentazione e invece di parlare di zuccheraggio si fosse ottenuto di più in merito all'uso dei mosti, eccetera.

La regolamentazione comunitaria ci ha avvantaggiato nell'agricoltura perchè ha offerto prospettive di assorbimento del prodotto nazionale. Bisogna però valutare se questa maggiore prospettiva sia opportunamente sostenuta. Si ha, comunque, l'impressione che di fronte a delle prospettive di espansione dei consumi in Germania, Inghilterra, Olanda, eccetera, e di fronte a delle prospettive anche di una qualificazione di questi consumi forse — superato l'attuale momento — fra uno o due anni vi potranno essere possibilità di nuove espansioni qualificate.

Per quanto riguarda la produzione vitivinicola c'è una eccedenza in Francia e in Italia. Probabilmente l'anno prossimo si verificheranno ancora delle situazioni del genere perchè la vendemmia si presenta buona. Certo, se non avessimo esportato quei 10 milioni di ettolitri nel 1974, questi dieci milioni di ettolitri avrebbero gravato sull'economia italiana.

Quindi ritengo — sia pure come prima approssimazione — che da questo punto di vista la libera circolazione conseguente alla regolamentazione comunitaria sia stata un fatto positivo per i prezzi, per le prospettive e anche perchè ha consentito di evitare aggravii sul mercato interno che avrebbero, bene o male, determinato oneri sull'erario.

I prezzi. In un recente passato stavamo a 500 lire a ettogrado. Oggi la distillazione avviene a 1.299 lire a ettogrado, che forse sono eccessive, perchè il mercato non rispetta i prezzi degli altri prodotti; però dal punto di vista dei prezzi la regolamentazione ha agito a favore dei produttori. Probabilmente c'è qualche riflesso sul costo della vita, ma non credo che, in fondo, il costo del vino finisca per incidere eccessivamente. Ci sarebbe, naturalmente, il problema degli

approvvigionamenti e dei rapporti economici e commerciali con i Paesi terzi, ma non vedo per il vino cosa si possa dire di più, sempre in questa fase.

Olio. In questo settore le nostre valutazioni possono anche essere contrastanti. Lasciamo da parte gli effetti contingenti, perchè noi consideriamo le cose nella proiezione di lungo periodo. Possiamo citare un solo esempio: l'andamento del 1974 denotò un rialzo dei prezzi dei mangimi in tutti i Paesi. Ma, al di là di questi fenomeni, che del resto si stanno ripianando con estrema rapidità, per l'olio abbiamo due valutazioni. Una è sicuramente positiva nel senso che dal punto di vista dell'agricoltura la regolamentazione ha esercitato un sostegno della produzione (e anche del consumo), tendendo, attraverso l'integrazione di prezzo, a dare un certo reddito ai produttori, contenendo la spesa del consumo per reggere la concorrenza dell'olio di semi. L'altra valutazione apre un punto interrogativo sul quale io vorrei meditare ancora un poco, se la Commissione me lo consente, anche in questa sede. Cioè, la regolamentazione sull'olio e sulle materie grasse ha aperto le importazioni degli olii di semi. In sostanza il nostro consumo, in precedenza, si orientava sull'olio, sul burro e su altri grassi animali. Noi abbiamo però dovuto registrare grosse importazioni di olio di semi e di oliva.

C'è un'altra valutazione da fare. Le importazioni di semi oleosi sono state contemporanee, collaterali a una espansione di certi tipi di allevamento che richiedono un maggiore uso di mangimi e, quindi, di proteine di semi oleosi. Mi riferisco agli allevamenti suini, avicoli, eccetera, che si sono andati sviluppando e che recentemente hanno trovato sostegno in mangimi in cui hanno largo posto le proteine di semi oleosi. Di qui gli effetti della crisi della soia nel giugno-luglio-agosto 1973. Questo è un fenomeno abbastanza generalizzato.

Il regolamento sulle materie grasse ha da un lato contribuito a sostenere i redditi dei produttori di zone che notoriamente avrebbero, non dico difficoltà di riconversione, ma difficoltà di redditi diversi nelle

stesse zone; e dall'altro ha aperto forse le porte alle importazioni di semi oleosi.

Avrei esaurito il discorso sull'olio. Vorrei occuparmi ora del settore bieticolo-saccarifero. La Commissione agricoltura si è molto occupata e approfonditamente di questo problema per cui, sicuramente, ogni mia parola potrebbe apparire superflua. Gli effetti del gioco dei prezzi risultano evidenti da quel che sta avvenendo in questo momento dal punto di vista agricolo. Da questo punto di vista abbiamo avuto, data la situazione obiettiva della nostra bieticoltura, una crisi dovuta all'insufficienza dei prezzi. Ci si potrebbe domandare che cosa sarebbe avvenuto nel nostro paese se non ci fosse stata la politica agricola comunitaria che ha messo in urto competitivo la nostra con le altre bieticolture: avremmo, cioè, puntato su una politica di autosufficienza in materia bieticola oppure avremmo aumentato le nostre esportazioni tenendo conto del *trend* rapidamente espansivo dei consumi? È difficile rispondere obiettivamente a questa domanda. Però, sicuramente, i prezzi della bieticoltura, troppo bassi per gli agricoltori, hanno consentito di mantenere fino ad oggi abbastanza bassi i prezzi dello zucchero. Ho detto « fino ad oggi » perchè poi entrano in ballo altri fattori. Ad un certo punto che cosa è più opportuno: far pagare 50-60-70 lire in più al consumatore e avere una sufficiente capacità di produzione nel nostro Paese, offrendo quindi una prospettiva di valorizzazione alle zone di produzione, oppure contenere l'esborso del consumatore?

Finora credo ci sia stato questo effetto sfavorevole alla nostra agricoltura, e non perchè i congegni comunitari non abbiano funzionato (in fondo gli stessi congegni prevedono gli aiuti nazionali per la nostra bieticoltura), ma per il prezzo troppo basso con riferimento alla nostra bieticoltura. Quindi, ne è derivata anche una minore scossa dei consumi e anche una nostra più accentuata dipendenza sia dai mercati comunitari sia dagli altri paesi. E l'effetto del prezzo lo si può vedere in riferimento alle superfici investite. Secondo le prime statistiche e valutazioni nel nostro Paese saremmo

saliti, come investimento, dai 196 mila ettari dell'anno scorso ai 240-250 mila di quest'anno. Non conosco in questo momento la situazione degli altri paesi della Comunità. Mi riservo, se la Commissione è interessata a conoscerli, di fornire successivamente i relativi dati. Comunque la Comunità, e soprattutto l'Inghilterra, al pari dell'Italia è deficitaria di zucchero; quindi, può darsi, che negli altri paesi della Comunità si sia avuta un'espansione; però credo che l'espansione maggiore si sia avuta in Italia perchè, in ultima analisi, il prezzo di consegna delle barbabietole negli altri paesi è più basso rispetto all'Italia. C'è da aggiungere poi che in sede di accordi interprofessionali ai bieticoltori è stato riconosciuto anche il valore dell'IVA.

Non tocco altri riflessi di un comparto così complesso e difficile come quello bieticolo. Però, posso dire che gli effetti della regolamentazione sono stati in un primo momento — forse — negativi per la produzione bieticola italiana ma attualmente sembra che si creino le condizioni per una ripresa sulla base dei prezzi.

Per quanto riguarda il comparto cerealicolo, mi trovo in una certa difficoltà. Si tratta, infatti, di un comparto di estrema complessità e ciò è dovuto anche al fatto che sui mercati internazionali negli ultimi anni si è andata affermando una sorta di interscambiabilità fra il comparto cerealicolo e quello dei semi oleosi. C'è anche da dire che nel comparto cerealicolo è compresa non solo l'alimentazione umana ma anche quella del bestiame. Il mercato internazionale è un insieme estremamente chiuso in cui le diverse presenze incidono in maniera diversa; il mercato comunitario risente di tutto ciò e anche il mercato nazionale ne risente nella misura in cui è dipendente dai mercati esteri.

Cerchiamo, ora, di scindere le diverse voci cominciando dal frumento duro che rappresenta l'aspetto più facile del problema.

Il sistema dell'integrazione di prezzo per il frumento duro ha agevolato l'agricoltura. Affermo questo al di là di quelle che sono o che possono essere le polemiche in ordine — per esempio — alle denunce di pro-

duzione fra i diversi interessati del comparto, soprattutto industria e produttori. Per il frumento duro, se al prezzo indicativo, pattuito nel febbraio scorso, aggiungiamo l'integrazione otteniamo per gli agricoltori una remunerazione abbastanza soddisfacente. Comunque, questo discorso non è univoco: laddove la produzione si aggira sui 7-10-15 e anche 20 quintali per ettaro l'integrazione di prezzo non risolve certo i problemi. Però, oggi, il frumento duro si va affermando anche in zone dell'alta Italia con nuove varietà presentando una redditività e una capacità produttiva sufficientemente elevata. Lo stesso non si può dire per le regioni meridionali dove l'integrazione di prezzo, toccando non solo il frumento duro ma anche altre voci, non risolve i problemi dell'agricoltura. Però, dappertutto, il sistema dell'integrazione di prezzo è riuscito a contenere i prezzi per i consumatori.

Non c'è dubbio, quindi, che la regolamentazione sul frumento duro — anche se in termini relativi e non assoluti per quanto riguarda il reddito, che può essere ritenuto più o meno soddisfacente — ha offerto una prospettiva positiva tanto è vero che abbiamo avuto un'espansione delle superfici e un rapido incremento delle produzioni. Prima che la regolamentazione comunitaria introducesse il sistema dell'integrazione di prezzo, e ciò è avvenuto — se non vado errato — nel novembre del 1967, nel nostro paese risultavano investiti a frumento duro fra gli 800 mila e i 900 mila ettari. Oggi siamo arrivati a una superficie di un milione e mezzo di ettari. Però, questo valore non è stato raggiunto negli ultimi anni; appena è scattato il sistema dell'integrazione si è avuto un incremento progressivo e abbastanza rapido.

Lo stesso è avvenuto anche per il riso. La regolamentazione per il riso ha fatto scattare un'espansione delle superfici investite a riso attraverso dei *trend* piuttosto rapidi.

In definitiva, quindi, la regolamentazione per il frumento duro ha dato soddisfazione alla nostra agricoltura, anche se in senso relativo, allo stesso tempo ha dato soddisfazione al sistema economico e, in fondo,

non ha nociuto agli scambi. Si calcola che ancora per quest'anno dovremmo importare 4-5 milioni — e forse di più — di quintali dagli altri paesi.

Passiamo ora al settore del riso. Anche per il riso gli effetti della regolamentazione comunitaria sono stati sicuramente positivi per l'agricoltura italiana e anche per l'insieme del sistema economico. Gli effetti positivi per l'agricoltura sono dimostrati dalla espansione delle superfici. Tenendo conto del fatto che il settore del riso presenta oscillazioni non di breve periodo, siamo passati da 140 mila ettari investiti a quasi 200 mila.

Per quanto riguarda il prezzo del riso c'è stata, poi, una certa garanzia di assorbimento sui mercati comunitari, anche se non sono stati ancora risolti due problemi: uno sul piano comunitario e l'altro sul piano interno. Il problema sul piano interno riguarda le varietà di riso. I mercati comunitari si orientano verso i tipi a grana lunga e la coltivazione di queste varietà, anche per difficoltà ambientali, non è ancora rapidamente diffusa nel nostro Paese.

Sul piano comunitario sono da tener presenti due aspetti diversi. Da un lato l'interesse per le iniziative della Comunità di mantenere le quantità di importazioni di riso dagli altri paesi, dal momento che senza alcun dubbio il mercato del riso è strettamente legato alla produzione internazionale; al di là della regolamentazione comunitaria, il prezzo del riso supera certi livelli a causa della trazione esercitata appunto dal mercato internazionale. Questa trazione è stata piuttosto notevole negli ultimi due anni e il prezzo del riso ha raggiunto livelli alquanto elevati anche all'interno del nostro paese, specie nell'estate del 1974, proprio perchè vi era una carenza di riso in campo internazionale. In effetti si trattava forse di una improvvisa espansione della richiesta di riso piuttosto che di una carenza del prodotto: una richiesta determinata anche dagli effetti della guerra in Indocina. Fatto sta che i prezzi salirono e la Comunità introdusse dei controlli all'esportazione per cercare di mantenere i prezzi all'interno. Ma è chiaro che tutto il settore risi-

colo ha avuto dei vantaggi, anche se è vero che i maggiori benefici sono andati all'industria piuttosto che all'agricoltura di settore.

Successivamente, però, assistiamo all'affievolirsi delle trazioni sui mercati internazionali: forse la guerra in Indocina gioca in questo senso, poi si hanno forti espansioni produttive negli Stati Uniti, e a questo punto bisogna stare molto attenti all'efficienza della regolamentazione comunitaria. Questa, per il riso, si dimostra veramente difficile. Mentre per gli altri prodotti si fissa un prezzo indicativo, chiamato prezzo di intervento, di entrata, di soglia, eccetera, e tutto procede per il meglio, per il riso la cosa si complica perchè esistono molteplici varietà di riso, con notevoli differenze di prezzo tra di esse. Ci troviamo infatti di fronte a grossi problemi che richiedono un intervento veramente valido.

Per quanto riguarda il frumento tenero, prendiamo atto del fatto che dopo la applicazione della regolamentazione comunitaria le superfici coltivate a frumento tenero si sono ridotte in Italia. Però non possiamo stabilire fino a che punto abbiano giocato in tal senso il livello del prezzo e quindi la garanzia di tutela, o altri fattori che vanno dalla sostituzione in alcune zone del frumento tenero con colture foraggere di diverso tipo, estensive o intensive, all'effettivo abbandono delle terre. Ecco perchè dicevo che è difficile giungere ad una valutazione obiettiva di questi effetti.

Per contro prendiamo atto che in Francia le produzioni di grano sono in espansione. Dobbiamo quindi dire che noi rimaniamo importatori di frumento tenero (anche se non in misura eccessiva) e che non sempre lo acquistiamo dalla Francia ma anche da altri paesi, per tutta una serie di considerazioni e valutazioni tecnico-economiche.

Anche sul frumento ci sarebbe molto da dire. Preferisco soprassedere per il momento, con la riserva di entrare nei dettagli, settore per settore, quando sarà possibile, magari rispondendo alle domande dei Commissari presenti.

Per il mais, dal punto di vista dell'agricoltura non si può negare che gli aumenti di prezzo ci siano stati e questo avrebbe po-

tuto determinare una espansione di tale coltura nel nostro paese, espansione che non vi è stata. Ci fu nel 1971-72, poi ricadde e poi riprese. Successivamente ci siamo mantenuti per un certo numero di anni su una produzione di 42/48 milioni di quintali e adesso registriamo il superamento della soglia dei 50 milioni, fino ai 55 ed anche 58 milioni di quintali: ma tale fenomeno è dovuto più ai miglioramenti delle attrezzature tecnologiche che all'espansione delle colture in conseguenza della maggiore remuneratività dei prezzi rispetto ad alcuni anni fa. Dalle 3.500/4.000 lire al quintale di una volta, il prezzo del mais è passato alle 5.800/6.000 lire, e negli ultimi anni, per effetto della trazione dei mercati internazionali, abbiamo raggiunto livelli di 8/10.000 lire, che potrebbero giustificare anche una espansione della superficie coltivata a mais. Questo non si è verificato o si è verificato in misura molto limitata.

In ultima analisi, dal punto di vista dell'economia globale italiana, cosa conviene? Condurre una politica dei prezzi del mais più alti per sviluppare la produzione e contenere le importazioni (tenendo conto che importiamo dai 40 ai 60 milioni di quintali di cereali foraggeri); oppure, secondo le linee tradizionali del nostro paese, tenere bassi i prezzi dei cereali foraggeri, mantenendo dovunque una dipendenza del nostro paese per gli approvvigionamenti di tali prodotti dagli altri paesi non soltanto comunitari, ma anche dai paesi terzi? Sulla base della situazione attuale possiamo dire che la politica agricola comunitaria non ha determinato nè una impostazione di autosufficienza nè di autarchia, tanto è vero che noi importiamo più mais dagli altri paesi che dalla Francia, per fare un esempio.

Zootecnia. Questo settore non si è potuto agevolare con la regolamentazione comunitaria in linea generale dal punto di vista dell'agricoltura, in parte perchè vi è una nostra obiettiva situazione di inferiorità naturale nei confronti delle agricolture degli altri paesi. Non si può però dire che questo sia stato un fenomeno drammatico. Abbiamo infatti registrato un grosso sviluppo degli allevamenti intensivi proprio nel periodo

9ª COMMISSIONE

2º RESOCONTO STEN. (3 luglio 1975)

di applicazione della regolamentazione comunitaria sulle carni, il che significa che, bene o male, quella regolamentazione una prospettiva la offriva alla nostra agricoltura. Se non avessimo sviluppato gli allevamenti intensivi, tenendo conto dei nostri attuali consumi, avremmo evidentemente dovuto incrementare ancora più di quanto non abbiamo fatto le nostre importazioni di carni. In sostanza, attraverso gli allevamenti intensivi l'agricoltura in particolare ha potuto realizzare del valore aggiunto per l'ingrasso dei vitelli e per la trasformazione dei prodotti. A nostro avviso, a parte la diminuzione del patrimonio vacche, che può essere di 200-500 mila capi, la realtà è che nell'attuale situazione, prima di tutto di struttura del nostro allevamento in linea generale, in secondo luogo di stalle, di sanità, di capacità riproduttive, fecondazione del bestiame, eccetera, che sono tutti problemi che vanno risolti, c'è una limitata capacità di produzione di vitelli nel nostro paese. Lo scorso anno la Commissione agricoltura svolse un'indagine conoscitiva, nella quale io ebbi anche l'onore di intervenire esprimendo le valutazioni dell'IRVAM su questa possibilità di intensificare la produzione dei vitelli agendo sui diversi settori, e quindi, in ultima analisi, sulla cosiddetta linea vacca-vitello. Arrivavamo però ad una cifra che era ben lontana da quella di 2 milioni e 500 mila capi che rappresenta il numero dei vitelli importati negli anni scorsi dal nostro paese. C'è stata quindi questa diffusione dell'allevamento a ciclo parziale, non integrale, ed anche a ciclo breve.

CIPOLLA. Si tratta però di un'attività industriale, non agricola.

DE FABRITIIS. Per alcuni aspetti vi possono anche essere componenti industriali, ma solo per alcuni aspetti.

CIPOLLA. Non sono d'accordo.

DE FABRITIIS. Io ritengo che vi sono invece molte aziende agricole le quali, ad esempio, fanno 60 capi a turno, attività che integra il reddito dell'azienda e che non è

specificatamente industriale. Vi sono poi piccole aziende le quali completano il ciclo di 10 capi, e mi sembra che questo sia un fatto utile, perchè consente di integrare i redditi dell'azienda agricola attraverso un valore aggiunto dell'agricoltore. Questo è un fatto utile per l'economia nazionale, perchè nel suo complesso, fra trasformazione industriale del mangime, allevamento e ingrasso del vitello, si realizza la formazione di reddito interno. È un fatto utile anche perchè ci consente di spendere meno per l'introduzione del vitello che non per quella della carne.

CIPOLLA. Il fatto è che dobbiamo pagare 300-400 lire di prelievo alla Comunità.

DE FABRITIIS. Come dicevo, certe volte si impone una scelta, e gli interessi sono contrastanti. Ad un certo punto dobbiamo valutare la questione. Poichè è noto che l'agricoltura ha dei redditi *pro capite* che risultano solo del 50-52 per cento rispetto a quelli degli altri settori, la politica economica deve valutare se ha o non ha convenienza a fare in maniera che il reddito dell'agricoltura si mantenga su livelli sufficienti, eventualmente anche sopportando degli oneri, non c'è dubbio, in quanto ogni operazione di politica economica comporta degli oneri, se ha o no convenienza in vista di un interesse generale, che è economico e sociale. Se ce l'ha, questa convenienza, segue una certa strada, se non ce l'ha, allora l'abbandona. È chiaro che, dal punto di vista del consumo, avremmo possibilità di rifornimento a costi minori, però si tratta di valutare se queste possibilità vanno ad incidere su qualche altro settore.

CIPOLLA. C'è il fatto sociale di difendere l'azienda agricola. Se questa diventa un'attività industriale, si devia dalla natura originale dell'azienda.

ORLANDO. Al di là di quella che può essere una definizione industriale o meno, c'è un processo che attiene all'agricoltura, ed è quello della specializzazione delle attività che elevano certamente, dal punto di vista economico, i livelli. L'ingrasso fa parte di questo.

Il passaggio cioè dai cicli chiusi, dove si fa tutto nell'azienda, ai cicli aperti, dove si cominciano a specializzare le diverse funzioni, poi l'ulteriore fase della maturità che deve preparare per la vendita, sono tutte fasi che possono avere diverse funzioni. Naturalmente ci sono delle dimensioni economiche che giustificano questo. Giustamente il professor De Fabritiis ha parlato di diverse dimensioni adatte alle nostre piccole aziende. Ma quello è un passaggio obbligato per realizzare maggiori dimensioni. In questo senso non si tratta di attività industriale, ma di un'attività di integrazione industriale delle aziende agricole, cioè una valorizzazione industriale delle aziende agricole che è una cosa ben diversa dal mero ingrasso fatto in una stalla o in una camera costruita per questo. Senza dubbio questo fenomeno esiste, non è qualcosa di astratto. È un momento di specializzazione per passare dai cicli chiusi a quelli aperti.

PRESIDENTE. Passiamo, adesso, ai rappresentanti dell'INEA. Poi cominceremo le domande.

PESCE. Desidero, innanzitutto, ringraziare la Commissione per aver voluto invitare l'Istituto nazionale di economia agraria a queste sedute di indagine conoscitiva. Il ringraziamento non è soltanto di carattere formale, ma è anche di carattere sostanziale, perchè l'INEA, nato nel 1928 con una legge chiara sui compiti che doveva svolgere, rappresenta un importante osservatorio al servizio di tre componenti: l'Amministrazione, i Sindacati e il Parlamento. Quindi, il fatto di essere stati invitati ad esprimere un parere su alcuni problemi e in particolare sulla disciplina CEE, sottolinea la funzione dell'INEA nei riguardi del Parlamento.

Sull'argomento CEE l'Istituto ha svolto e continua a svolgere un aggiornamento dei provvedimenti ed è proprio di un anno fa la pubblicazione, sulla nostra rivista di economia agraria, dei risultati di un interessante convegno a carattere comunitario. Nello stesso periodo pubblicammo una serie di documentazioni sul problema dell'agricoltu-

ra e della CEE. Immagino che queste pubblicazioni esistano nella vostra biblioteca. Questo per dire che, nella limitatezza delle nostre forze finanziarie, cerchiamo di seguire anche problemi di carattere particolare.

La cosa che più colpisce, nella traccia di argomenti che è stata formulata dalla Commissione, è che inizia con i rapporti e le relative articolazioni, fra le istituzioni comunitarie e le istituzioni nazionali. Questa apertura di carattere istituzionale ricalca il conforto che abbiamo avuto nell'essere stati convocati. Infatti, quando il nostro Istituto alla vigilia delle elezioni regionali, pose come punto base della sua attività la costituzione di un Centro di informazione sulle istituzioni agricole, fu persino rimproverato, perchè sembrava che, tutto sommato, uscisse dal segno. Noi, invece, siamo contenti che non è possibile, da parte dello INEA, dare una esatta risposta di politica agraria e di economia agraria senza che gli economisti agrari abbiano una completa informazione sulle varie organizzazioni. Creammo, quindi, il Centro, che fu affidato alla direzione del professor Cassese e attraverso questo Centro abbiamo potuto effettivamente scorgere e, spero, lumeggiare un punto essenziale. Il punto essenziale è che il rapporto tra Italia e CEE è un rapporto debole perchè deboli sono le nostre strutture organizzative ed istituzionali agricole. Si pone, a questo punto, lo stesso problema che si è posto per la programmazione nazionale. La programmazione nazionale non è stata possibile per carenza di adeguate strutture amministrative. Anche in questo caso, nel rapporto che esiste tra Italia e CEE, avvertiamo una carenza di strumenti adatti a presentarci a Bruxelles con un complesso di provvedimenti che non siano soltanto sollecitati da una serie di spinte settoriali, pur esse comprensibili, ma che rientrino in un discorso più completo e più ordinato.

Attraverso il Centro documentazione, abbiamo iniziato una serie di indagini sul quadro istituzionale agricolo. Abbiamo, perciò, pregato il professor Cassese, che è ordinario di diritto pubblico a Napoli, di intro-

durre l'argomento con un punto che è importante: la capacità delle nostre strutture nazionali nei confronti di quelle degli altri *partners* della CEE.

Dopo il professor Cassese, il professor Orlando, che è ordinario di politica economica sempre all'università di Napoli e che in questo momento collabora con l'INEA per una indagine sulla spesa pubblica in agricoltura, interverrà sugli aspetti economici.

C A S S E S E. Il mio compito, come ha affermato il dottor Pesce, si limita ai punti 1) e 2) dello schema, dei quali vi farò un quadro delle tendenze, dando però delle indicazioni per ulteriori approfondimenti.

Nella maniera più semplice un quadro delle tendenze può essere fatto, secondo me, esaminando il punto di partenza, il modello che si è venuto a creare nei rapporti tra CEE, Stato e Regioni all'atto del trasferimento delle funzioni alle Regioni e i problemi che si pongono oggi.

Mi occupo brevemente del primo e secondo punto e più a lungo del terzo che è il più importante.

Per quanto riguarda il primo punto, si può affermare che i vincoli che esistevano al momento dell'entrata in vigore del Trattato portavano a una ripartizione delle funzioni di questo tipo: l'elaborazione delle scelte era un compito affidato prevalentemente agli organi centrali, al Governo che può istituzionalmente far parte degli organismi comunitari. Si diceva, già allora, che le Regioni potevano partecipare collaborando con il Governo all'attività preparatoria ma la prima fase, quella dell'elaborazione delle scelte, non poteva che essere centrale. La seconda fase, quella di attuazione delle scelte compiute in sede comunitaria, vedeva invece una inversione dei ruoli: il ruolo di guida veniva affidato agli organismi interni all'ordinamento dello Stato italiano, cioè alle Regioni, e un ruolo minore, di correzione della rotta o di solo indirizzo e coordinamento agli organismi centrali. Veniva quindi a determinarsi una diversificazione dei ruoli per il regolamento e per le direttive

rappresentando il regolamento un atto normativo pieno e completo e le direttive una indicazione di obiettivi che richiedono ulteriori interventi.

Non c'è bisogno di ricordare alla Commissione che la prassi applicativa di questa separazione ha comportato alcune anomalie.

Il modello che ho esposto è stato abbandonato nel momento del trasferimento delle funzioni alle Regioni. Nonostante l'articolo 8 della legge n. 281, al momento del trasferimento, si è preferito adottare il criterio dello stralcio di una quota dell'a materia agricoltura, quella che riguardava l'attuazione generale degli indirizzi comunitari, e attribuirlo a livello di potere centrale. Quali sono state le conseguenze? Prima di tutto una difformità tra indirizzo formulato in sede di esecutivo rispetto all'indirizzo formulato in sede parlamentare, ma anche delle difficoltà nei contatti e nella vita quotidiana degli organismi comunitari. Chi abbia una conoscenza di questi fenomeni sa bene che gli organi comunitari che, per esempio, dialogano continuamente con i « Länder » tedeschi, hanno bisogno, invece, di avere l'investitura dell'amministrazione centrale per avere dei contatti, anche a livello informale, con le regioni italiane.

Detto questo, intendo occuparmi ora di quelli che sono — secondo me — i principali problemi che si pongono oggi su questi due punti dello schema: l'articolazione dei rapporti e le competenze.

Il primo ordine di problemi sarà affrontato in sede di discussione del disegno di legge n. 114/A che proprio in questi giorni è tornato all'esame di questa Assemblea. Nell'ambito del completamento del riparto delle funzioni tra centro e periferia — e sempre secondo lo stralcio adottato — all'articolo 1 del disegno di legge è previsto per le Regioni un ruolo di attuazione degli indirizzi comunitari. Però, su un primo punto vorrei richiamare l'attenzione della Commissione: il quadro che scaturisce dall'indirizzo così formulato da uno dei due rami del Parlamento e che potrà emergere successivamente dalle norme delegate è incompleto. Secondo me, l'insieme delle nostre

strutture pubbliche ha oggi una necessità di riordinamento che diventa sempre più urgente. A questo proposito voglio fare un solo esempio: le Comunità montane, che rappresentano l'organismo più recente. Esse hanno prima di tutto un insieme di funzioni che vengono loro attribuite dalla legge istitutiva che è del 1971. Però le Comunità montane sono chiamate a svolgere anche un altro complesso di funzioni che derivano loro da leggi regionali. Si tratta delle funzioni che riguardano i cosiddetti comprensori o comitati comprensoriali. È il caso per esempio della Lombardia e dell'Emilia Romagna. In questa veste, cioè, alle Comunità montane sono attribuite delle funzioni di intervento sul territorio. Ma le Comunità montane hanno anche un terzo ordine di funzioni. Come voi sapete il 28 aprile 1975 è stata emanata una direttiva comunitaria sull'agricoltura montana e su alcune zone svantaggiate. Le funzioni previste dalla direttiva comunitaria saranno svolte dalle Comunità montane.

Quindi, in base alle considerazioni che ho esposto, anche per un organismo così recente come le Comunità montane si evidenzia la necessità di un riordinamento e di un riassetto. La necessità di un riordinamento diventa ancora più accentuata se ci occupiamo di organismi meno recenti quali, per esempio, gli Enti di sviluppo, i quali — per limitarmi solo alle funzioni che hanno un'attinenza con gli interventi comunitari — svolgono funzioni ausiliarie dell'AIMA per l'assenza o la carenza — da tutti lamentata — di organismi decentrati dell'AIMA stessa, oltre ad avere tutte le funzioni che sono proprie degli Enti di sviluppo. Alcuni Enti di sviluppo poi hanno ancora funzioni di riforma e altri addirittura hanno funzioni di studio che non sono agricole. Un discorso analogo si potrebbe fare per i Consorzi di bonifica. Quindi, il primo problema che si pone, secondo me è quello, in generale, del riassetto delle funzioni che attengono ai compiti comunitari che non è possibile distinguere.

Il secondo ordine di problemi è quello della riforma dell'AIMA. Si tratta di un or-

ganismo abbastanza recente — è stato istituito nel 1966 — ma già in crisi come è ormai dimostrato da più parti, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con le associazioni dei produttori. Cito a questo proposito un punto che è emerso dal dibattito culturale che si è svolto sull'argomento; la proposta di istituire dei contratti di produzione per l'orientamento della produzione per evitare che gli interventi agricoli siano interventi di sussidio e per assicurare invece che essi siano interventi di orientamento e di ammodernamento.

Il terzo ordine di problemi è quello che si riferisce alle modalità di applicazione delle norme appena approvate dal Parlamento per l'attuazione delle direttive comunitarie e per la riforma dell'agricoltura.

Esiste in questo ambito una serie di interrogativi. Il primo e più importante interrogativo proviene dalla stessa legge: l'insieme delle norme presenta delle smagliature, possiamo dire, perchè la normativa di attuazione viene rimessa al funzionamento spontaneo del sistema dei poteri pubblici in agricoltura e non vi è alcun organismo che rappresenti un elemento di guida e di orientamento per tutto il complesso degli atti e degli interventi che devono essere posti in essere sulla base delle direttive comunitarie.

A questo si aggiungono le difficoltà derivanti dal trasferimento delle competenze in materia alle Regioni. La Regione Emilia-Romagna, ad esempio, ha approvato un testo legislativo per l'attuazione delle direttive comunitarie che tende ad affidare ai comitati comprensoriali tutte le funzioni locali di attuazione delle direttive stesse. Come sia possibile stabilire un rapporto valido tra le norme di attuazione stabilite in sede nazionale e quelle stabilite in sede regionale, mi sembra un grosso punto interrogativo.

L'Istituto nazionale di economia agraria ha svolto per conto degli organismi della CEE un'ampia indagine — che non ha ancora visto la luce ma i cui risultati posso far pervenire alla Commissione anche subito — sull'adattamento degli organismi interni per l'attuazione delle direttive comu-

nitarie. Si tratta di una ricerca protrattasi per un anno e mezzo, dalla quale scaturisce una conclusione importante: non è possibile affidare ad un solo organismo l'attuazione delle direttive agricole comunitarie su tutto il territorio nazionale, a causa della forte diversificazione esistente tra le varie strutture che possono essere chiamate dalla legislazione integrativa di quella nazionale a svolgere compiti inerenti l'attuazione delle direttive comunitarie. Questo vuol dire che a molte delle domande che voi ponete nel questionario non si può rispondere con una risposta unica, ma, richiedono diverse risposte.

Il quarto ordine di problemi che si pone oggi è quello dell'attuazione delle direttive inerenti l'agricoltura montana. Esse prevedono infatti una quantità di interventi: indennità compensative, misure speciali in favore di aziende agricole in grado di svilupparsi, tutti interventi che richiedono anche qui una pluralità di agenti, una pluralità di soggetti.

Infine direi che c'è il grosso problema rappresentato dalla funzionalità delle Regioni. Su questo argomento l'INEA, appena chiusa la prima legislatura regionale, ha tempestivamente condotto una approfondita indagine sulle legislazioni delle varie Regioni, che credo sia l'unica grande indagine a carattere settoriale compiuta in Italia. Il relativo *dossier* è ricco di innumerevoli documentazioni, anche quantitative, che permetterono di fare un primo bilancio di questi cinque anni di esperienza regionale. È chiaro che per gli ultimi due mesi tale documentazione si basa su proposte legislative che non sono ancora passate al vaglio del Governo.

Da questo quadro emergono alcuni elementi preoccupanti, il principale dei quali è costituito — purtroppo — dalla tendenza della legislazione regionale a seguire alcuni dei principali difetti di quella nazionale. Si nota il carattere meramente finanziario dell'intervento pubblico: si fa la previsione dei sussidi da erogare e non la previsione degli obiettivi da raggiungere, degli strumenti da adottare, degli orientamenti da seguire e

quindi della utilizzazione dei sussidi, degli incentivi, delle sovvenzioni. In fondo va notato che in questo settore siamo passati dai piani verdi, che rappresentavano pur sempre un insieme unitario, ad un tipo di intervento più settorializzato. Pensate agli interventi limitati alla sola zootecnia.

C I P O L L A . Ma il piano verde era valido per vari aspetti della produzione agricola. E l'introduzione di alcune norme programmatiche non può che essere considerata positiva.

C A S S E S E . Non nego questo, ma provi a riflettere sulle conseguenze. Nella misura in cui si determina una assegnazione di fondi dalla sede centrale alla sede regionale, si determina anche una forte limitazione dell'area di scelta lasciata al consiglio regionale in materia agricola, perchè una quota soltanto dell'assegnazione può essere destinata al raggiungimento di obiettivi liberamente fissati dalle Regioni, mentre la utilizzazione degli altri fondi è predestinata sia per quanto riguarda le procedure di assegnazione da seguire sia per quanto riguarda i destinatari finali degli stessi fondi.

Quindi se è vero — come sosteneva il senatore Cipolla — che la determinazione degli obiettivi costituisce un vantaggio, è vero anche che in tal caso esistono gli svantaggi tipici della predestinazione dei fondi, che si concretizzano nella compressione dei bilanci regionali e nella settorialità degli interventi.

Ora quali sono gli elementi che noi possiamo fornire punto per punto? Innanzitutto l'INEA ha raccolto un notevole materiale e moltissimi documenti, alcuni dei quali già citati dal dottor Pesce, in una collana pubblicata in collaborazione con l'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica di Milano; di questa collana fa parte un volume espressamente dedicato ai rapporti tra CEE, Stato e Regione. Sono stati poi raccolti altri documenti che hanno carattere interno: si tratta di una ricerca che l'INEA ha svolto per conto degli organismi comunitari sugli Enti di sviluppo e sulle comu-

9^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (3 luglio 1975)

nità montane, sulle possibilità di una loro utilizzazione ai fini della politica comunitaria; inoltre è stata condotta una ricerca — sempre a carattere interno — su tutte le forme di organismi similari all'AIMA italiana esistenti nei diversi paesi, che consente di stabilire paese per paese quali sono le forme similari operanti, di valutarne le possibilità, e quindi di scegliere eventualmente l'uno o l'altro tipo per operare sul mercato nel migliore dei modi.

In terzo luogo abbiamo potuto redigere il bilancio consuntivo dell'attività delle Regioni che citavo poc'anzi, il quale consente una valutazione di merito di tutte le leggi ed atti normativi emanati dalle Regioni in questi ultimi anni non solo in riferimento al settore agricolo, ma consente anche di fare una valutazione globale di tale attività per avere un quadro completo della realtà delle varie Regioni e dei rapporti e differenze esistenti tra Regione e Regione.

ORLANDO Prenderemo in considerazione molto rapidamente i punti successivi, dal terzo in poi, che riguardano in modo più particolare gli effetti economici e sociali della politica comunitaria. Debbo precisare che dopo il turbamento degli anni 1973-74, dal punto di vista monetario le cose si stanno mettendo di nuovo come prima di questi anni, anche a livello comunitario, sia pure con tutti gli strascichi che questo grosso fenomeno ha avuto ed ha, e quindi ci ritroviamo ancora a discutere della situazione di difficoltà della politica comunitaria di quegli anni. Più che parlare quindi di singoli aspetti, credo sia opportuno dare una risposta più generale ai quesiti che ci sono stati posti.

Nell'ottobre 1974 è stato richiesto dal Consiglio un inventario della politica comunitaria e delle politiche nazionali, al quale hanno già risposto, con un bilancio della politica comunitaria, la Commissione della CEE e il Consiglio economico e sociale della Comunità, il che ha determinato — cosa estremamente importante e interessante — il primo documento di reazione dei tre nuovi paesi membri, in modo particolare un rapporto

del governo danese presentato nell'occasione di questo bilancio della politica comunitaria nella Commissione. Tutti questi documenti e questo momento, a mio avviso, impongono una certa considerazione di carattere generale della politica comunitaria, altrimenti ci troveremo nella precedente situazione, di dovere assumere certe regole comunitarie e vedere il modo come rimediare alla meno peggio o trarne vantaggi, se possibile per i singoli fenomeni che possono riguardare il Paese. A mio avviso questo, dopo tanti anni di esperienza comunitaria, sarebbe oggi del tutto insufficiente, proprio perchè i paesi che interverranno e la stessa nuova sensibilità che si va manifestando a livello della Comunità ci impongono un esame più generale della politica comunitaria. È da questo punto di vista che mi sembra che l'INEA potrebbe dare un certo contributo nel fare qualcosa di più meditato e di particolare, proprio in relazione ai documenti prodotti in sede comunitaria. Questo consentirebbe di inquadrare gli interventi settoriali in modo più razionale di quanto non si sia fatto nel passato. Come si può rispondere in maniera estemporanea a questi quesiti? Guardando fondamentalmente gli obiettivi che, in base agli articoli 39 e 40 del Trattato, dovevamo perseguire con la politica agraria comune e domandandoci in sede comunitaria se questi obiettivi sono o non sono stati raggiunti, o se addirittura ci si è allontanati da essi: accrescere la produttività attraverso il progresso tecnico e lo sviluppo razionale della produzione con accrescimento dell'occupazione; assicurare un livello di vita soddisfacente alle popolazioni delle campagne; stabilizzare i mercati agricoli; assicurare gli approvvigionamenti alla società italiana; assicurare prezzi equi ai consumatori, e infine riconsiderare tutti questi obiettivi alla luce dello stato strutturale delle diverse colture.

Per il primo obiettivo, quello dell'incremento della produttività, dobbiamo dire che la politica comunitaria ha lasciato molto a desiderare, perchè ha abbandonato sostanzialmente alla regolamentazione nazionale questo discorso, il che ha automaticamente significato dare mano libera alle indicazioni

che il mercato stesso faceva emergere con i mezzi tradizionali della pubblicità o delle organizzazioni volonarie, per cui si può dire che non c'è stato un indirizzo comunitario in materia di incremento della produttività. Si è innegabilmente avuto un effetto indiretto sull'apertura dei mercati e sulla maggiore presa di coscienza comunitaria che nel giro di 10-12 anni si è realizzata, ma, ripeto, non si può parlare di un effetto specifico di aumento della produttività, perchè è mancato l'indirizzo di una politica comunitaria in materia. Ciò ha avuto una conseguenza abbastanza grave: sono state premiate tutte quelle strutture che erano in grado di potersi avvalere dell'aumento della produttività e del progresso tecnico, mentre sono state non premiate tutte le altre che, invece, non erano in grado di potersi avvalere dello sviluppo della produttività avvenuto nel mercato. È noto a tutti che la politica comunitaria di 10 anni ha riguardato sicuramente molte cose, ma non la politica della produttività. Questa è quindi una delle conseguenze nei riguardi del primo obiettivo che la Comunità si prefiggeva: la produttività si è sviluppata solo per quelle strutture che avevano la possibilità di beneficiarne, proprio perchè è mancato un indirizzo comunitario di sviluppo della produttività, anche se in quest'ultimo periodo si comincia ad avviare un discorso concreto in questa materia.

Il secondo obiettivo riguarda l'assicurazione di un livello di vita soddisfacente per le popolazioni agricole. Questo significa parlare della politica dei redditi, cioè in quale modo la politica comunitaria ha assolto la possibilità di migliorare i redditi agricoli secondo l'obiettivo di avvicinarsi alla parificazione ai redditi degli altri settori. Debbo subito dire che è del 1971-72 il primo rapporto sui redditi della Comunità, quindi è soltanto dopo 12 anni che si incomincia a fare un consuntivo per vedere se i redditi sono migliorati o meno nella Comunità, il che significa che la politica dei prezzi ha perseguito un obiettivo diverso da quello del miglioramento dei redditi. Questo è il punto più delicato della politica comunitaria. Quali sono gli elementi con cui la politica dei redditi si

è sviluppata? Prima di tutto i prezzi. Gli obiettivi della politica dei prezzi della Comunità sono duplici: assicurare il reddito coprendo i costi compresa la giusta remunerazione, ed assicurare l'equilibrio fra domanda e offerta.

Questo punto può sembrare teorico, ma le eccedenze che si sono registrate a livello comunitario stanno a dimostrare che l'equilibrio non c'è stato. Si sono avuti, anzi, grossi squilibri, con gravi conseguenze. Lo squilibrio tra domanda e offerta può essere sopportato solo temporaneamente, ma non indefinitamente, perchè provoca forti distorsioni nei rapporti di scambio tra agricoltura e industria e quindi un'alterazione nell'economia generale di un Paese. È necessario, ripeto, sanare tali situazioni nel breve termine, anche perchè l'offerta dei Paesi terzi preme alle porte della Comunità. La pressione si può in qualche misura attenuare con i prelievi, ma si arriva all'assurdo, per esempio, del burro quotato sui mercati europei sette-otto volte di più rispetto all'offerta dei Paesi terzi.

CIPOLLA. È una temporaneità che è durata nove anni!

ORLANDO. Questo discorso non può essere più accantonato. Primo obiettivo è quello di assicurare il reddito. Soltanto recentemente si sono stabiliti criteri che consentono l'analisi del reddito, che consentono cioè di constatare se vi è stato miglioramento. L'INEA svolge una inchiesta sulla contabilità nell'ambito CEE e ha sotto osservazione un numero rilevante di aziende (quattromila, per ora, ma si passerà presto a dodicimila). Questo consentirà un esame obiettivo dell'analisi dei redditi e del modo come i redditi possono essere vanificati dall'ascesa dei prezzi.

Il secondo aspetto, cioè quello dell'equilibrio della domanda e dei prezzi è a tutti ben noto perchè mi ci soffermi a lungo. Le eccedenze, purtroppo, continuano. Nel solo settore lattiero nel 1974 hanno raggiunto 1.600 milioni di unità di conto, cioè più del 50 per cento del totale sbilancio del FEOGA.

9^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (3 luglio 1975)

Non solo, ma anche il settore cerealicolo ha contribuito negativamente, con 600 milioni di unità di conto, cifra alquanto cospicua. Da questo punto di vista la politica comunitaria ha determinato una doppia insoddisfazione: sia dei produttori che dei consumatori.

Uno dei punti più gravi di questa politica dei prezzi è la forte distorsione che si è determinata tra settore e settore. È chiaro che i cereali hanno beneficiato della agevolazione dei prezzi, ma resta grave e sarà ancora più grave lo squilibrio del settore zootecnico e del settore degli ortaggi.

Sotto questo aspetto appare abbastanza criticabile la pretesa applicazione di una unione agricola di aziende con strutture profondamente diverse. La politica dei prezzi agevolati, in quanto persegue l'obiettivo di assicurare il reddito, premia certe strutture e non ne premia altre, dà vantaggio a strutture e aziende di un certo tipo piuttosto che di altro tipo. Quindi, in questo senso, la politica comunitaria ha mantenuto una unione politica, ma non si è differenziata per tener conto delle diverse strutture.

La situazione italiana, ad esempio, presenta diverse strutture. Gli altri paesi hanno problemi più di produttività che di strutture. Per noi, invece, è un punto *dolens*.

Il terzo obiettivo che la politica comunitaria doveva perseguire era l'organizzazione dei mercati. I requisiti che erano stati richiesti dall'articolo 40 erano quelli di assicurare la libertà di circolazione delle merci nell'ambito della Comunità, l'unicità dei prezzi, la solidarietà finanziaria nell'ambito della CEE e la preferenza comunitaria. In realtà, invece, le organizzazioni realizzate non fanno che creare differenziazioni rilevanti tra settore e settore. Si sono così determinati squilibri tra i vari settori e addirittura tra le varie regioni.

In altri termini, settori che sono riusciti a organizzarsi sono stati premiati dall'organizzazione dei mercati e quindi tutte le regioni cerealicole sono state premiate in questo senso, mentre tutti gli altri settori si sono trovati in difficoltà.

Va detto, in modo particolare, che sono stati regolamentati alcuni prodotti e altri

no. Ciò ha determinato altri squilibri. In secondo luogo nessun passo avanti è stato compiuto per l'armonizzazione di una legislazione tecnica, sanitaria e commerciale. La politica stessa di organizzazione dei mercati non ha sollecitato la specializzazione da un punto di vista delle varie situazioni nazionali.

Vi è poi da aggiungere, sempre in merito all'organizzazione dei mercati, che nessuna vera politica è stata attuata per la qualità dei prodotti, con la conseguenza che non si è creato alcuno stimolo per migliorare. Questo è un punto che riguarda in modo particolare l'Italia, per tutta la gamma delle differenziazioni qualitative che caratterizzano i singoli prodotti. Sono stati, inoltre, ignorati i problemi dell'associazionismo. Se ne trova cenno nel Piano Mansholt, ma una vera politica organica su questo punto è stata trascurata.

Il quarto obiettivo riguarda la stabilizzazione dei mercati; da questo punto di vista la Comunità ha certamente assolto il suo compito. Non bisogna dimenticare che era il compito tradizionale, il compito, direi, più classico: quello della manovra dell'offerta. Almeno per quanto riguarda i settori dei prodotti omogenei si sono avuti risultati positivi. Risultati meno positivi si sono avuti invece nei settori nei quali esistono fattori ciclici o meteorologici o di mercato, per esempio il mercato suinicolo, quello bovino e via di seguito.

Molto si potrà fare, poi, proprio in riferimento all'altro punto: se è stato assicurato o meno l'approvvigionamento del mercato italiano. A questo proposito devo dire che è mancata la politica di stoccaggio. La Commissione conosce certamente le gravi carenze del nostro Paese — ma non solo del nostro Paese — in questo settore. Esiste il problema dell'AIMA, cioè della mancanza, in altri termini, di strutture che permettano, con la prontezza con cui queste cose devono essere fatte, di rispondere allo stoccaggio. Inoltre, molto spesso, lo stoccaggio è nelle mani di strutture private e quindi non governate dal punto di vista dell'interesse pubblico.

9ª COMMISSIONE

2º RESOCONTO STEN. (3 luglio 1975)

Quindi, la funzione dello stoccaggio — che è una funzione fondamentale sia per la stabilizzazione del mercato sia per l'approvvigionamento — è un punto del tutto carente della politica comunitaria.

L'ultimo punto al quale desidero accennare è quello che si riferisce alle strutture. Si tratta di un discorso molto ampio. La Commissione agricoltura ha lungamente discusso di questo problema, per cui — mi sembra — valga la pena di dire solo poche cose. Un punto — che mi pare fondamentale — desideravo sottolineare: dai documenti comunitari traspare il fallimento sistematico della politica regionale o delle proposte della Commissione in materia di politica regionale. In altri termini, non è possibile concepire una politica delle strutture se contemporaneamente non si concepisce una politica regionale. Intervenire con un riordinamento sulle strutture significa in altre parole programmazione; programmazione significa in altri termini un riequilibrio fra i vari settori dal punto di vista delle risorse. Quindi non è possibile pensare che la politica delle strutture vada al di là di meri miglioramenti frammentari, se non si affronta la politica regionale. È nostra opinione che il problema della politica regionale, tante volte presentato dalla Commissione al Consiglio dei ministri e purtroppo sistematicamente respinto o accantonato, sia invece il punto centrale del problema. In questo modo l'intervento sulle strutture, che è oggi lasciato all'iniziativa degli agricoltori più informati e con maggiore spirito di iniziativa, diverrebbe un vero e proprio strumento di ristrutturazione a disposizione di tutti.

Questo è il quadro che traspare dai documenti comunitari. Esso non riflette solo la nostra considerazione ma anche molte preoccupazioni delle commissioni, degli organi di studi e degli organi proponenti della Comunità. È giunto il momento, credo, di riflettere su questo quadro in maniera meno frammentaria di quanto è avvenuto in passato.

Infine, per quanto riguarda l'ultimo punto dello schema: le prospettive di evolu-

zione, mi pare che siano implicite da tutta questa analisi della situazione e dagli obiettivi perseguiti.

P R E S I D E N T E . Ringrazio i rappresentanti dell'INEA e dell'IRVAM per le loro esposizioni. Vorrei anche invitare gli intervenuti a consegnare alla Commissione i documenti che ritengono più pertinenti, per esempio quelli sulla spesa pubblica in agricoltura.

Desideravo, poi, rivolgere una domanda di carattere giuridico al professor Cassese.

Al Senato è fermo il disegno di legge numero 114 relativo al riordinamento della pubblica amministrazione e al completamento del trasferimento delle funzioni alle Regioni. Per quanto riguarda l'applicazione delle direttive comunitarie nelle materie di competenza regionale, il provvedimento in questione prevede un potere sostitutivo da parte del Consiglio dei ministri nel caso in cui la Regione, messa in mora, non adempia agli obblighi di carattere comunitario nei termini previsti.

Professor Cassese, lei ritiene costituzionalmente corretto questo potere sostitutivo nel quadro delle leggi esistenti? È, a mio parere, una domanda di fondo che sarà oggetto di ampio dibattito.

C A S S E S E . Secondo me, bisogna innanzitutto distinguere due aspetti: il primo è quello che si riferisce al potere normativo e di disciplina e il secondo è quello che si riferisce al potere esecutivo.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, affermo che non solo è costituzionalmente illegittimo ma che è praticamente difficilissimo pensare che, di fronte ad una inerzia regionale in questo o in altro settore, lo Stato sia provvisto degli uffici, del personale e dei mezzi finanziari per interventi di supplenza in ipotesi di assenza di iniziativa regionale.

Pensare da un punto di vista pratico a un intervento in fase esecutiva del potere centrale nei confronti delle Regioni, significa mantenere tutta l'amministrazione centrale e le relative risorse finanziarie con una fun-

zione che i francesi chiamano di « amministrazione di missione », cioè pronta ad intervenire ogni qual volta si presenta la necessità; è una specie di Stato vigile del fuoco, se mi permettete l'espressione, pronto ad intervenire al primo allarme. Ora questa è una cosa molto difficile da attuare dal punto di vista degli interventi nella fase esecutiva.

Quindi, tolto questo problema sul quale, secondo me, la risposta da dare è che, sia per ragioni costituzionali che per ragioni pratiche, vi è l'impossibilità concreta di mantenere questo doppio organismo, l'uno pronto ad intervenire se l'altro non interviene, ritorniamo all'altro problema, quello relativo al potere normativo. Qui la situazione è abbastanza chiara: noi siamo in presenza di un potere regionale di carattere legislativo e non di una funzione delegata dallo Stato alla Regione, quindi la risposta di carattere costituzionale è che vi è certamente una illegittimità nella previsione di interventi sostitutivi dello Stato. Perché? Perché lo Stato può agire in questo caso solamente nell'ambito delle norme di principio.

Per rendere più concreto il discorso e per tenere conto di una giusta esigenza di intervento sostitutivo, va tenuto presente che il rapporto di concorrenza, nel caso della potestà legislativa ripartita, non vede una determinazione necessaria dell'area su cui la concorrenza si esercita. In altre parole, non è stabilito fino a quale punto può esprimersi la legge dello Stato e fino a quale punto invece l'intervento normativo della regione. In questo senso lo Stato potrebbe prevedere alcuni interventi sostitutivi, così come d'altra parte lo Stato ha previsto interventi in materia di direttive comunitarie, arrivando ben oltre la determinazione di principi.

In questa materia — possiamo dirlo con una certa sicurezza — vi è stata una previsione di principi che va ben al di là della funzione di dettare norme di principio, in realtà rende le Regioni dei meri esecutori. Ora, in questo modo si vanifica l'esercizio del potere normativo della Regione, perchè è proprio negli interstizi che il potere delle regioni si esercita, in materia comunitaria do-

po la legge del 9 maggio 1975, n. 153. Direi, quindi, che qui, al di là di una risposta in termini di legittimità costituzionale, è la pratica che può dire fino a che punto si può esercitare questo potere da parte degli organi centrali.

C I P O L L A. Questa indagine viene svolta in vista di un bilancio della politica comune, cioè per presentare un documento unitario a sostegno dell'azione del Governo. È quindi molto importante per noi avere una certa documentazione, degli elaborati compilati da istituzioni pubbliche, scientifiche, di ricerca, da osservatori dei mercati e via dicendo.

In primo luogo abbiamo bisogno, a mio avviso, di un bilancio economico del costo della politica agricola comune riguardante la differenza tra i prodotti protetti e i prodotti non protetti. Nella seduta di ieri il rappresentante del Ministero del tesoro ci ha portato una documentazione abbastanza ampia riguardante le entrate e le uscite finanziarie. Si tratta, però, di una piccola parte, anche se già abbastanza indicativa. La questione più grossa riguarda il bilancio tra la produzione mediterranea e quella continentale. Abbiamo la necessità — ripeto — di avere un quadro della situazione.

Ho fatto un elaborato sulla base dei dati contenuti nella relazione sulla politica agricola comune attuale, ed ho rilevato che mediamente il grosso dell'importazione sarebbe ridotto di un terzo se potessimo comprare a prezzi internazionali. Questo calcolo fatto per anni significativi, possibilmente considerando tutti gli anni, potrebbe essere molto utile al nostro Ministro quando siederà al tavolo del Consiglio dei Ministri della CEE, tanto più che — io sono meridionale, quindi sento in modo particolare questo problema, ma credo che tutti come italiani siamo meridionali rispetto all'Europa — i paesi dell'area forte stanno già facendo la lotta all'inflazione.

Il problema è questo: la libera circolazione dei prodotti mediterranei in realtà non è un favore fatto ai paesi mediterranei, ma è semplicemente comodo avere arance a

200 lire al chilo a Strasburgo, a Bruxelles! Quindi, esaminare questo aspetto del problema ha un certo valore anche per l'avvenire. Bisognerebbe considerare il problema, inoltre, anche avendo presente una visione internazionale. Quest'anno, per esempio, abbiamo avuto un aumento della produzione di riso, ma questo aumento è stato ottenuto attraverso una dislocazione di produzione, cioè abbiamo ridotto le superfici a prato irriguo. Ora voi dovrete farci vedere come avvengono questi mutamenti da un punto di vista generale, perchè per noi è molto importante specialmente quando debbono prendersi delle decisioni sui prezzi, in modo particolare in agricoltura, ed anche delle decisioni in materia di conversione delle aziende da azienda zootecnica ad azienda cerealicola e via dicendo.

La questione dell'allevamento. Anche per quanto riguarda il valore aggiunto dell'ingrasso dei vitelli, la questione va vista in una visione mondiale, cioè considerando anche se e fino a quando sarà consentito l'uso dei cereali per l'ingrasso dei vitelli; fino a quando sarà possibile economicamente la produzione dell'erba per la vacca ed il vitello. Sono aspetti che vanno considerati, perchè sono utili non solo per determinare quali orientamenti prendere per la nostra agricoltura, ma anche per impostare l'agricoltura europea, tanto più che dal punto di vista economico la situazione non è certo facile.

Nella seduta di ieri il rappresentante del Ministero per il commercio con l'estero ci ha ampiamente intrattenuto sulle influenze della politica agricola comune per la parte protezionistica (c'è, infatti, anche una parte non protezionistica che ci preoccupa da altri punti di vista).

Si dice che c'è stato un intervento sui mercati, ma si dice anche che questo intervento è caratterizzato da un mercato che reggerà solo attraverso sovvenzioni, che non andranno direttamente nè agli agricoltori nè alle organizzazioni degli agricoltori.

Per esempio, nel caso del tabacco, il premio sarà dato a chi compra il tabacco, cioè all'industria. Questi premi, quindi, saranno dati a chi entra nell'ultima fase della com-

mercializzazione, senza tenere conto della organizzazione dei produttori. Questo problema potrebbe essere sistemato facendo una analisi anche agli effetti economici e del ritardo che comporta nella strutturazione dell'organizzazione dei produttori, perchè io credo che oggi più che la ristrutturazione aziendale, il punto fondamentale sia se si deve andare a fornire già mezza produzione. Si è molto discusso sugli aspetti giuridici del problema, sulla lotta accanita per la competenze, sui prevedibili effetti dell'ultima legge. D'altra parte per quanto riguarda il lato giuridico-costituzionale il problema è di competenza del Ministero dell'agricoltura. È stata fatta una analisi degli effetti della legge e non possiamo dire che tutto sia stato negativo: per il vino, per esempio, non è stato negativo, tanto è vero che ce lo vogliono togliere.

Per quanto riguarda il contrasto esistente tra consumatori e produttori, tra agricoltura a produttività più elevata ed agricoltura a produttività minore, sia per deficienze strutturali che ambientali, mai potrà essere del tutto superato, neanche con la migliore proporzione possibile fra la politica dei prezzi e le integrazioni di reddito.

È questione di diversi interventi. Bisogna cioè stabilire, a proposito dell'integrazione dei redditi, in che misura l'integrazione di prezzo debba anche considerarsi integrazione di reddito; ed a tale scopo gli intervenuti dovrebbero, se possibile, fornirci elementi organizzati, tali da indicarci la strada migliore da seguire anche al fine di accertare le varie responsabilità. In tal modo avremmo le basi per concertare l'azione da condurre.

P I S T O L E S E . Vorrei avanzare una domanda che si ricollega a quanto detto dal collega Cipolla, per cui la risposta può essere unica.

A me pare che lo scopo dell'indagine conoscitiva sia proprio quello di tirare un consuntivo su questi primi anni di gestione in Italia. Ora il senatore Cipolla chiede di conoscere quanto abbiamo speso in tale periodo per la Comunità e quanto, viceversa, abbiamo incassato: dato, questo, che nel

9^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (3 luglio 1975)

quadro generale può essere utile conoscere; ma noi vediamo il problema sotto un aspetto diverso, partendo cioè egualmente da quanto abbiamo speso e quanto abbiamo incassato, chiedendoci poi perchè abbiamo incassato meno di quanto avremmo potuto avere per interventi vari.

CIPOLLA. Questo riguarda il punto di vista delle scelte. Quella posta ieri era un'altra questione: si faceva presente cioè il fatto che dobbiamo acquistare il burro a 1.000 lire e vendere le arance in concorrenza col Marocco.

PISTOLESE. A parte ciò, desideravo anche ringraziare gli esperti per l'ampiezza degli argomenti che ci hanno sottoposto e sui quali ci riserviamo di ponderare per utilizzarli nei nostri futuri dibattiti. Un particolare ringraziamento vorrei rivolgere al professor Cassese, il quale ha puntualizzato un argomento che, per la verità, ha sempre formato oggetto di discussione nella nostra Commissione; direi anzi che non si è esaminato provvedimento, da parte nostra, senza che ci si sia soffermati sui limiti tra potere legislativo regionale, in base ai decreti delegati ed al nostro ordinamento giuridico. Saremmo certamente lieti di avere il volume cui egli ha fatto cenno, ritenendo che meriti particolare attenzione ed attento esame da parte di chi, come la nostra parte politica, pur essendo antiregionalista, accetta oggi l'ordinamento regionale e chiede che sia funzionante, sia pure nei limiti di competenza che devono esistere nella collaborazione tra potere centrale e potere regionale.

Si è parlato di smagliature nella legge delle direttive comunitarie, che ha formato oggetto di discussione anche a Bruxelles, nell'ultimo incontro. Ora io, proprio in base all'esigenza di conoscere, di avere sempre maggiori e più precisi dati, appunto perchè in una politica di integrazione economica europea, e in particolare di attività agricola operativa, la conoscenza dei dati è fondamentale (ed è per tale motivo che chiediamo elementi agli istituti tecnici, altrimenti non è possibile legiferare in maniera ponderata) vor-

rei per prima cosa sapere se la raccolta di tali dati avviene con approssimazione oppure con aderenza alla realtà, e quali sono i relativi metodi di indagine. A me sembra che l'Italia sia in ciò carente, e che sia questo il motivo per il quale il nostro Governo, a Bruxelles, non riesce a sostenere certe affermazioni.

La seconda domanda che vorrei rivolgere è la seguente. Vorrei sapere se, a giudizio di chi è un tecnico del settore, l'Italia ha utilizzato tutti gli interventi posti a disposizione della Comunità; cioè se alcune volte, oltre agli strumenti legislativi, come nel caso di direttive, mancano quelli tecnici idonei, o se gli agricoltori non sono sufficientemente informati dei mezzi di intervento e quindi non li utilizzano. Esiste una carenza organizzativa, in campo internazionale, o una disinformazione da parte degli imprenditori agli effetti della utilizzazione degli interventi messi a disposizione?

Queste sono le mie domande, salvo ulteriore approfondimento.

ARTIOLI. Vorrei sottoporvi una breve considerazione, sulla scia delle osservazioni del collega Cipolla: la mia non vuole essere tanto una domanda quanto una espressione dell'esigenza di acquisire dati i quali sostengano le argomentazioni che desideriamo accentuare.

Si è già fatto cenno, da parte vostra, ad una ricerca su circa 4.000 aziende a livello comunitario, intesa a stabilire fondamentalmente la questione dei costi di produzione: uno dei nodi che sono stati sciolti era rappresentato dalla differenza, esistente nel FEOGA, tra la Sezione « orientamento » e quella « garanzia ». Sarebbe ora interessante essere in grado di documentarsi se, negli anni della politica comunitaria, le distanze dei costi di produzione a livello strutturale, per quanto riguarda l'Italia, si sono avvicinate o estese, perchè questo sarebbe un dato determinante.

Ha ragione il collega Cipolla quando afferma che il problema è quello delle intermediazioni. Questo è infatti uno dei nodi legati alle associazioni di produttori, e via di-

cendo; ma non v'è dubbio che esistono anche elementi strutturali, perchè se non si ha uno sviluppo dell'adeguamento strutturale è chiaro che la nostra richiesta nei confronti del FEOGA deve essere profondamente diversa tra Sezione orientamento e Sezione garanzia. Ora avere una documentazione in proposito credo rappresenterebbe uno degli elementi basilari per impostare una nuova politica comunitaria per quanto riguarda l'Italia.

O R L A N D O. Vorrei rispondere anzitutto a proposito della disponibilità dei dati e quindi alla domanda posta successivamente dal senatore Pistolese; se, cioè, l'Italia non utilizza tutti gli strumenti che la Comunità ha posto in atto, e, se ciò è avvenuto, se il motivo sia dato da una mancanza di informazione.

Ora, in via interlocutoria, debbo dire che nel documento con il quale si risponderà alle complesse domande del senatore Cipolla verrà precisato anche il grado di disponibilità dei dati di cui disponiamo e che seguiamo in via continuativa; e, di conseguenza, sarà espresso il nostro giudizio sull'utilizzazione o meno degli strumenti disponibili per l'Italia.

Per quanto riguarda le osservazioni del senatore Cipolla e del senatore Artioli, devo dire che vi è una funzione che l'Istituto di economia agraria svolge per la CEE dal 1967 (e dal 1969 esiste praticamente ogni anno), per cui oggi, nel 1975, abbiamo la possibilità di disporre delle contabilità fino al 1974 di quattromila aziende, scelte con grande rigore secondo criteri concordati a livello comunitario. Ora ciò dovrebbe consentire un salto di qualità molto rilevante, che dovrebbe andare in attuazione nel 1976, quando passeremo da 4.000 a 12.000 aziende (naturalmente, quando indico tali cifre mi riferisco ad aziende italiane); il che consentirà di disporre di elementi fondamentali, perchè mentre 4.000 aziende non costituiscono un elemento abbastanza rappresentativo, almeno dei più importanti settori, il numero di 12.000 permetterà di trarre da gruppi di contabilità anche indicazioni di carattere settoriale per politiche, appunto, settoriali.

A tale riguardo debbo anzi preannunciare che abbiamo in corso due ricerche sul calcolo dell'evoluzione dei costi negli anni, con le variazioni dei prezzi sia dei fattori produttivi che dei prodotti nei principali settori; ricerche le cui risultanze si avranno nel convegno di novembre della Società economica italiana. È la prima volta che mettiamo a punto il sistema, ma siamo in grado di iniziare queste prime elaborazioni appunto grazie alle 4.000 aziende di cui ho parlato, delle quali abbiamo esaminato le contabilità.

Z A N O N. Vorrei sapere se i dati relativi alle 4.000 aziende ed alle 12.000 del futuro sono a disposizione, perchè esistono notevolissimi rilievi in campo statistico, che non sempre sono a disposizione tempestivamente. Non alludo solo ai dati dei censimenti, che pervengono al pubblico con notevole ritardo: è evidente che quanto prima un dato rilevato, contabile o statistico, può essere disponibile per gli studiosi e gli economisti, tanto meglio potrà essere utilizzato per le future programmazioni.

Vorrei quindi raccomandare che siano accelerati i tempi nel porre a disposizione del pubblico i dati rilevati.

P E S C E. I dati rilevati sono sempre disponibili per il pubblico ed anche in modo tempestivo, tant'è vero che dobbiamo inviarli alla Commissione economica europea entro tempi abbastanza brevi; e finora l'Istituto è riuscito a farlo.

Z A N O N. Esiste però anche un problema di circolarità. Cioè, sono le domande da parte del potere legislativo e di quello esecutivo a sollecitare la ricerca; dopodichè la ricerca sollecita a sua volta le domande. Tutto dipende, insomma, dall'interesse che l'argomento suscita ai più alti livelli, perchè esso sollecita in noi determinati studi e ricerche che naturalmente la nostra unica aspirazione è di porre poi a disposizione nel tempo più breve.

Ho fatto parte per vari anni a Bruxelles di una Commissione di esperti preposti a stu-

diare i problemi della montagna. Ho affidato il compito, a tre miei collaboratori, di recarsi presso tutti gli osservatori di economia montana, presso le università, presso vari enti, per poter pervenire ad un rilevamento totale delle aziende nell'arco alpino. Non sono però riusciti a trovare alcuna indagine al riguardo, neanche dei dati approssimativi; l'unica cosa che sono riusciti ad ottenere è una pubblicazione dell'università di Padova relativa a rilievi di un numero di aziende insignificante, poichè ne registrava 12 in provincia di Bolzano, 7 in provincia di Vicenza e meno ancora a Belluno. Quindi per l'arco alpino non mi si dava alcun dato significativo.

Per questo vi pregherei, se uscirà un vostro volume, di metterlo anche a mia disposizione, in quanto mi serve per completare il lavoro di Bruxelles, dove l'Italia ha fatto tutt'altro che una bella figura, perchè è stata l'unica a non arrivare con una certa tempestività coi dati conclusivi.

G A D A L E T A. Vorrei cortesemente sollevare un problema al quale, se oggi non è possibile, verrà fornita una risposta successivamente, insieme a tutte le notizie e le documentazioni di cui la Commissione ha avanzato richiesta.

Le perplessità che intendo manifestare riguardano un vasto settore produttivo, senza peraltro che ciò mi induca ad escludere la portata e l'importanza del discorso che stiamo affrontando. Mi riferisco al settore dell'olio. Si registra in questi ultimi anni una situazione di mercato preoccupante e seria per il produttore. Non abbiamo dati specifici per quanto concerne l'aspetto produttivo in Italia, cioè notizie sull'esito positivo o negativo della produzione che, fra l'altro, è soggetta all'influenza di molti fattori, quali ad esempio le condizioni climatiche, le infestazioni parassitarie e tutta una serie di problemi che si collegano ai metodi di coltivazione.

Vorremmo però che, possibilmente, si rilevasse qual è il rapporto attuale fra il consumo dell'olio di semi e quello dell'olio di oliva e quale invece è il rapporto che avevamo nel triennio, nel quadriennio scorso.

Ciò perchè, se andiamo ad esaminare le grandi zone produttive, questo rapporto può incidere anche nelle scelte in prospettiva della produzione, cosa che può interessare, per esempio la Puglia.

Quindi, se possibile, vorremmo conoscere un dato di questo genere, riguardante soprattutto il consumo dell'olio di oliva che sappiamo investe un'attività produttiva di oltre 8 milioni di quintali di olive e di oltre 2 milioni e 300.000 quintali di olio.

È quindi di primaria importanza prendere visione di un quadro esatto e generalizzato del problema, al fine di evitare una liquidazione del patrimonio di questi importanti prodotti. È questo un primo elemento che si potrebbe richiedere alla cortesia degli istituti, degli enti preposti a tali indagini.

La mia seconda osservazione riguarda l'incidenza, sull'economia nazionale, della produzione vinicola — parlo dei vini industriali — perchè, mentre da un lato esiste un problema di sotto consumo, dall'altro si avanzano ipotesi e teorie secondo le quali ci troviamo in una condizione di sovrapproduzione nel settore vinicolo.

Noi riteniamo invece che non si tratti di un problema di sovrapproduzione, ma si tratti piuttosto di operare delle scelte qualificanti che si debbono indicare ai produttori per non incorrere ancora una volta e costantemente in una resa produttiva risultante dal modo singolo di pensare e di agire.

Tutto ciò è strettamente legato al futuro del nostro processo produttivo dell'uva da tavola. Infatti, oggi è noto che nei mercati esteri si sorveglia la nostra condizione produttiva e, da parte nostra, sia la Puglia che il Mezzogiorno tutto, sono interessati a questo grosso fatto della produzione dell'uva da tavola.

Dobbiamo quindi valutare attentamente a quali difficoltà andiamo incontro, quali riflessi comporti questa nostra politica ed in che misura incidano queste nostre condizioni sul mercato interno ed estero.

Chiedo infine scusa se ho rivolto la mia attenzione non ad un problema specifico di settore, ma ad aspetti produttivi di un certo interesse nazionale, in quanto ritengo che

le difficoltà che si registrano a livello di produttore siano tali da richiederci una valutazione obiettiva della situazione, per indicare e meglio organizzare quegli aspetti produttivi e di mercato che hanno la loro importanza attuale.

CASSARINO. Vorrei completare il discorso del collega, il quale ha parlato di vini, di produzione di olio, ma ha trascurato la questione del grano duro, delle produzioni ortofrutticole, delle arance, tutto ciò che investe l'agricoltura nel senso reale della parola e non nel senso delle statistiche che molte volte possono sviare dalla realtà della vita campagnola.

Risulta che, per integrare il fabbisogno nazionale di grano duro, questo viene comprato all'estero al prezzo di 200-210 lire al chilo. Mi riallaccio così al discorso del rappresentante di un Istituto di ricerche scientifiche, il quale sosteneva che la produzione del grano duro e le superfici destinate a questa coltivazione, stanno aumentando in rapporto all'ultimo triennio. Debbo in parte contestare questa tesi, perchè l'agricoltore è sfiduciato in quanto sa che il grano viene comprato all'estero e precisamente nella quantità di 4 milioni di quintali. Si ha così un disavanzo della bilancia commerciale che si aggira intorno ai 400 miliardi.

Il produttore fa questo ragionamento: perchè non pagare a me il grano duro invece che al produttore americano o asiatico? Si chiede anche perchè ciò non avvenga a prezzi remunerativi, tali che possano dare un reddito alle famiglie dei campagnoli in modo che queste possano rimanere interessate alla terra.

L'anno scorso il prezzo era di 117 lire al chilo, più il premio integrativo che viene pagato a distanza di cinque anni, con le cambiali che i coltivatori diretti, i mezzadri, debbono sottoscrivere all'interesse del 23 per cento. Quindi questo premio, in pratica, viene pagato e versato alle banche e non effettivamente a chi coltiva la terra.

Ora a questo punto si impone di fare un discorso più ragionato, più vicino alla realtà, portando ufficialmente il grano duro al

prezzo reale, italiano, nazionale, non al prezzo di elemosina con la questione del premio integrativo, cioè portando il prezzo a 170 lire ufficialmente, anche perchè la pasta ed il pane sono quasi arrivati a 1.000 lire al chilo e non c'è rapporto fra la vendita del grano e quella del grano panificato e pastificato.

Quindi, se il grano si paga 170 lire al chilo, c'è una differenza di 50 lire rispetto all'estero. Noi avremmo cioè guadagnato, rispetto alla bilancia commerciale, un attivo di 150 miliardi che avremmo potuto dare agli agricoltori italiani invece che ai Paesi esteri.

Può succedere anche questo: che diversi speculatori, commercianti internazionali di grano, possano commerciare il grano duro italiano nel nostro Paese, portarlo a Marsiglia e da lì contrattare con il Governo italiano al prezzo di 210 lire al chilo, in modo che il grano italiano che parte da Napoli e va a Marsiglia e poi da lì ritorna a Genova, viene pagato come frumento proveniente dall'estero a prezzo esagerato.

Questa è la dura realtà di cui voi dovete rendervi coscienti, comprendendo l'importanza di questi particolari che sono la conseguenza delle tante cose che non vanno bene in Italia.

Mi sono soffermato sulla questione del grano, ma potrei fare il discorso della presenza, in questo bacino mediterraneo, dei Paesi che non hanno niente a che vedere con la Comunità europea. Ora sentiamo dire che Israele entra in campo, ma allora che deve fare questo agricoltore italiano? Deve abbandonare le terre, deve scappare, fuggire. Non siamo più competitivi con gli Stati africani, perchè loro la mano d'opera, rispetto all'Italia, la pagano il 90 per cento in meno.

Se, allora, un chilo di uva pregiata costa 10 lire, a noi viene a costare 50 lire, siamo costretti poi a mortificare le uve pregiate delle Puglie, della Sicilia, del bacino mediterraneo italiano perchè non abbiamo la competitività dei prezzi nei riguardi degli Stati africani.

Pertanto il Mercato comune europeo deve offrire delle garanzie agli Stati membri e non deve, con una certa leggerezza, procedere ad importazioni da Paesi non associati, solo perchè a volte si può acquistare a prezzi inferiori di quelli che può offrire magari l'Italia per le arance, per l'uva e per la frutta intera in genere.

Termino con tale raccomandazione augurandomi che lo sfruttamento di questo tipo di riserve venga considerato con una certa serietà.

M A J O R A N A . Ritengo che gli elementi che abbiamo acquisito in questa seduta e che meglio potremo valutare sulla base del resoconto stenografico della seduta, costituiranno materia per un'ampia discussione. Tuttavia, rifacendomi un po' a quanto ha detto il senatore Cassarino, gradirei conoscere qual è il costo della manodopera nei paesi del bacino mediterraneo concorrenti con noi. Desidero precisare che non intendo dire che i nostri agricoltori siano pagati eccessivamente e che il loro salario debba essere ridotto. Penso che essi abbiano il diritto di vivere civilmente, avvalendosi anche di tutti i vantaggi che la scienza moderna offre. Non mi scandalizzo se il nostro lavoratore della terra usa il ferro elettrico per stirare, possiede la televisione o magari anche la lavastoviglie. Tuttavia gradirei sapere qual è il costo della manodopera negli altri paesi del bacino mediterraneo che come noi producono agrumi, vino, olio. Logicamente non mi riferisco al solo salario, ma anche alle altre componenti che concorrono ad aumentare i costi della manodopera. Ad esempio vorrei sapere quanto incidono le fasce assicurative praticate in Israele sul costo di un lavoratore per una azienda, quanto incidono negli altri Stati e quanto da noi; perchè francamente ci ripugna sentir dire che la nostra agricoltura vive quasi di elemosina. Ebbene, non vogliamo che una categoria di lavoratori viva di elemosina. Si è anche accennato ad un conflitto fra consumatori e produttori. È logico che i consumatori hanno interesse a pagare i prodotti meno possibile, ma è necessario tenere presenti le esigenze di tutti.

Vorremmo avere a disposizione tutti gli elementi necessari a stabilire con precisione in che cosa la nostra agricoltura si differenzia dalle agricolture degli altri paesi.

D E F A B R I T I I S . Cercherò di rispondere brevemente. I senatori presenti hanno posto delle domande specifiche relative al grano, all'olio, al vino: a queste domande mi riserverei di rispondere facendo pervenire alla Commissione degli appunti, brevi ma molto chiari. Più difficile sarà dare una risposta al quesito posto dal senatore Majorana circa il costo della manodopera nei paesi del bacino mediterraneo concorrenti con noi, ma cercheremo di rispondere esaurientemente anche ad esso.

Per quanto riguarda le osservazioni del senatore Cipolla sull'applicazione delle direttive della politica agricola comunitaria, devo dire che l'IRVAM ha testè terminato di pubblicare una collana di venti volumetti di analisi della situazione agricola nelle diverse Regioni e sui presumibili effetti delle direttive vuoi sull'assetto vuoi sulle conseguenze a livello di ristrutturazione. Abbiamo tirato soltanto duecento copie di tali volumetti ma spero di poter inviare alla Commissione due o tre serie della collana completa. Comunque è in corso una sintesi di tutto il materiale che la collana racchiude, e quanto prima sarà nostro compito farvi pervenire anche tale sintesi.

Per rispondere un po' al senatore Cipolla devo dire che anche noi siamo sensibili alle istanze che ci vengono rivolte. Nel 1972, proprio in occasione della discussione dei prezzi in sede comunitaria, conducemmo tutta una serie di analisi matematiche per stabilire come sarebbero variare le superfici coltivate nei diversi paesi e in Italia in conseguenza della variazione dei prezzi. Furono studi sperimentali di notevole interesse. L'IRVAM infatti compila dei rapporti previsionali a medio termine il cui obiettivo è anche quello di valutare, variando i rapporti dei prezzi, come potranno variare le situazioni colturali: e sarà nostro compito fornire alla Commissione i dati relativi.

Che la politica comunitaria determini un maggiore esborso finanziario non è un mi-

9^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (3 luglio 1975)

stero. Basta prendere un bilancio del 1970 o del 1973, notare le differenze e vedere chiaramente cosa ha in cassa la Comunità, cosa paga l'Italia, come i fondi a disposizione sono ripartiti fra i diversi settori e i diversi paesi. Quindi sappiamo che paghiamo in eccedenza; che noi abbiamo di più perchè le nostre esportazioni avvengono a prezzi decisamente superiori ai prezzi internazionali lo sappiamo. E questi riflessi dell'onere finanziario, questi riflessi delle tensioni inflazionistiche sono fatti obiettivi ben noti. Nostro compito è integrare tali fatti finanziari con i fatti economici, giungere ad una valutazione non solo finanziaria, ma anche economica degli effetti della regolamentazione comunitaria sull'agricoltura e su tutto il sistema. Solo allora noi potremo dire se questi costi costituiscono una operazione di politica economica valida o non giustificata. Solo allora potremo decidere come operare e come cercare di variare la situazione esistente per raggiungere i maggiori utili possibili. È desiderio dell'IRVAM dare il massimo contributo possibile in questo senso. Desidereremmo seguire il sistema dell'approccio settoriale, tenendo conto delle indicazioni del pre-questionario e delle richieste specifiche avanzate, fra gli altri, dal senatore Cipolla, circa le sovvenzioni agli organismi non produttori come i commercianti, e così via; tenendo conto altresì dei riflessi nei riguardi del commercio con i pae-

si terzi e infine di cosa succederebbe se potessimo comprare a prezzi internazionali.

C I P O L L A . Io dicevo di fare la selezione tutti gli anni. Infatti il 1973 ed il 1974 sono due anni eccezionali, ma già quest'anno il prezzo esterno è più basso di quello comunitario per tutti i prodotti.

D E F A B R I T I I S . Rimane poi alla valutazione politica dire che, se avessimo acquistato a prezzi internazionali, questa produzione sarebbe calata sul mercato interno flettendo i prezzi relativi.

C I P O L L A . Questo è un altro discorso: si tratta di un problema da tavolo delle trattative.

D E F A B R I T I I S . Ho capito benissimo, e sono d'accordo.

P R E S I D E N T E . Ringrazio ancora una volta a nome della Commissione gli intervenuti e, se non si fanno osservazioni, rinvio il seguito dell'indagine ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 13,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA